

## **Carlo Levi nel quarantennale della morte**

**Convegno: *Carlo Levi, Senatore, scrittore e pittore a 40 anni dalla morte: uno sguardo partecipato sull'emigrazione italiana.***

Roma, Sala della Presidenza del Senato, 24 novembre 2015

### **Intervento del Prof. ENRICO PUGLIESE**

Buonasera. Ringrazio per l'invito. Ho apprezzato molto quello che finora è stato detto; in particolare il professor Tronti e il Presidente Grasso hanno illustrato in termini generali la figura di Carlo Levi.

Il Presidente Grasso nel concludere il suo intervento ha affermato qualcosa con la quale io sono assolutamente d'accordo e che forse sorprenderà, cioè sorprenderà un pubblico che, a giudicare dalle persone che vedo qui, si è occupato prevalentemente di emigrazione e che lega la figura di Carlo Levi al mondo dell'emigrazione.

Non è così negli studi leviani, non è così tra coloro i quali si sono occupati di Carlo Levi in generale, penso per esempio al volume che abbiamo avuto in regalo dei discorsi parlamentari di Levi, ce n'è uno solo molto piccolo, sicuramente non uno molto importante, insieme a altri cinquanta.

Quindi non è dovuto solo al breve periodo di presenza nel Senato di Carlo Levi il fatto che l'emigrazione sia presa in considerazione solo una volta nel volume di Luisa Monteverchi, che è una storica di alta levatura, ma anche nell'importante numero di Meridiana la rivista di scienze sociali: il saggio corposissimo di Marcella Marmo e tutti gli altri interventi non fanno caso a Levi e l'emigrazione; credo che in tutto il fascicolo di

Meridiana, il numero cinquantuno, la parola emigrazione ci sarà cinque o sei volte; questo è molto strano perché poi, per gente come noi, invece, Levi e l'emigrazione sono due cose che si avvicinano automaticamente.

Non c'è niente di strano insomma, questo fa parte semplicemente della ricchezza della personalità della creatività dell'area di interessi di Carlo Levi, però appunto, come dicevo, il mio Carlo Levi è il Carlo Levi dell'emigrazione e il Carlo Levi dell'emigrazione è anche nel "Cristo", nel mondo dell'immobilità contadina e dirò poi perché.

Comunque per finirla con questa premessa vorrei ricordare un episodio buffo, insomma, in realtà, diciamo Carlo Levi era stato ormai da anni presidente della Filef, che era stata fondata alla fine degli anni Sessanta e come suo collaboratore c'era uno studioso delle lotte del Mezzogiorno, Paolo Cinanni, uno studioso del Mezzogiorno e poi un grande studioso dell'emigrazione italiana; e il suo libro "Emigrazione e Unita operaia" era uno dei testi che non solo era di lettura obbligatoria per i giovani di sinistra, ma era anche citato in tutte le tesi di laurea sull'argomento.

Io andai a trovare Paolo Cinanni, non ricordo se alla sede della Filef, o dove, e vidi questo manifesto. In realtà era stato, credo, l'ultimo manifesto, l'ultimo disegno di Carlo Levi, perché è morto dopo poco ed era stato fatto per il convegno dalla Filef di Salerno del 1974; il manifesto ritrae un emigrante di faccia contadina che cancella le frontiere. In questi giorni, pensare alla cancellazione delle frontiere, mi sembra particolarmente significativo.

Chiesi a Paolo Cinanni se me lo regalava quel manifesto, insomma ne aveva cento, me lo regalò ed io, che stavo appena finendo il mio libro con Giovanni Mottura che si chiamava "Agricoltura, Mezzogiorno e Mercato del lavoro", portai al Mulino questo manifesto e dissi loro: perché non usate questo come copertina del libro? e di fatti divenne copertina di questo libro; perciò sono particolarmente affezionato al libro che naturalmente parlava anche di emigrazione.

L'emigrazione non c'è neanche tanto nelle opere di Levi: di nuovo, nelle opere che conoscete voi ce ne tantissima, ma se voi considerate l'intera vasta produzione letteraria di Levi, beh, insomma nell'"Orologio" l'emigrazione non c'è e, probabilmente, è il suo

libro più importante dopo il “Cristo”, o prima del “Cristo”, non lo so; c'è naturalmente ne “Le parole sono pietre”, però insomma anche per l'epoca in cui è scritto.

Eppure l'emigrazione è perennemente presente in qualche modo.

Se voi pensate al “Cristo si è fermato a Eboli”, ci sono sull'emigrazione, sei pagine; che mi sono rimaste impresse perché lo lessi da ragazzino e dal mio Paese tutti partivano, anzi partivano tutti quelli che riuscivano ad avere l'atto di richiamo, perché, a quell'epoca, ancora non si era aperto il canale che libera finalmente i contadini della nuova grande migrazione del secondo dopoguerra.

Insomma, l'emigrazione era presente nel mio paese nonostante non si potesse partire, perché le famiglie contadine aspettavano sempre quell' “atto di richiamo”, perché a quell'epoca non si era ancora aperto il canale che libera finalmente i contadini verso la grande emigrazione del dopoguerra, perciò forse quelle pagine mi restarono impresse.

Che dicono queste pagine sull' emigrazione, di Carlo Levi ?

Sono interessanti perché c'è ovviamente l'immobilità della situazione, immobilità del mondo contadino e però, solo con l'emigrazione questa immobilità è in qualche modo messa in discussione e quindi, in pratica, diciamo che, anche in questo contesto nel quale pare che nulla cambi - ed in effetti è così anche perché c'era il fascismo e anche perché c'era la crisi al 1929 e anche perché gli Stati Uniti avevano introdotto il Quota System che rendeva difficilissimo per gli italiani riuscirà andare in America - quella disponibilità alla mobilità dei contadini, fissi nella loro immobilità, sulla quale tanta retorica si è fatta, in realtà partirono.

E non andarono molto bene le cose; non andarono molto bene le cose, non tanto in America, perché fino alla crisi del '29 erano anni buoni; gli aglianesi lavoravano duramente, accumulavano con grandi sacrifici, tornavano in Italia e che succedeva ?

Scrivi Levi nel Cristo: “I contadini vanno in America e rimangono quello che sono; molti di loro si fermano e i loro figli diventano americani, ma gli altri, quelli che ritornano dopo vent'anni, sono identici a quando erano partiti; poi tornano un giorno in Italia con il

proposito di restarci poco, ma ecco, qualcuno offre loro una piccola terra da comprare e trovano una ragazza che conoscevano da bambina e la sposano; e così passano i sei mesi dopo i quali scade il loro permesso di ritorno e devono rimanere in patria; Aliano è pieno di questi emigranti ritornati; il giorno del ritorno è considerato da loro, da loro tutti, un giorno di disgrazia; il 1929 fu l'anno della sventura e ne parlano come di un cataclisma”.

Quindi è un'immobilità forzata; poi Carlo Levi, negli anni sessanta, parlerà di mobilità forzata, però forza un po' la mano in realtà, perché, come dire, poi si vede che trova una forza emancipatrice nell'esperienza migratoria.

Perciò l'America è sempre presente nel racconto degli Alianesi. A questo proposito aggiunge: (poi smetto di leggere citazioni) “la vita di Aliano, per quel che riguarda i ferri dei mestieri, di tutti i mestieri, è americana, come lo è per le misure; si parla, dai contadini di Aliano, di pollici e di libere piuttosto che di centimetri e chilogrammi.”

Io devo dire che ricordo ancora dai contadini agli artigiani che abitavano vicino a casa mia, questi bellissimi metri che si arrotolavano in cui c'era questa stranissima misura che io bambino non riuscivo a capire cosa potesse essere: era il pollice, perché erano venuti dall'America.

Quindi come dire, i paesi erano pieni di America nel Mezzogiorno e, tanto più erano poveri, tanto più questa presenza americana si faceva sentire. Si faceva sentire con nostalgia, dolore e rancore.

“Le donne che filano la lana sui vecchi fusi, tagliano il filo con gli splendidi forbicioni di Pittsburgh e i rasoi del barbiere sono i più perfezionati che abbia mai visto in Italia e l'acciaio azzurro delle scuri che i contadini portano sempre con sé è l'acciaio americano”.

Insomma, questo mondo è immobile, diciamo, tornano a essere quelli che sono, però già si vede che ci hanno provato ...

Il problema qual è? Il problema è che durante il fascismo non si può più emigrare.

Non si può più emigrare non solo per la politica migratoria, folle, del regime che in un primo tempo, tra l'altro, incoraggia l'emigrazione perché gli emigrati dovrebbero essere

testimoni della grandezza italiana, poi, dopo, cambia idea e rende difficile l'emigrazione, ma c'è la crisi del '29, che vanno a fare?

E soprattutto dal '26, col Johnson Act, sono chiuse le frontiere all'emigrazione e comincia questa cosa terribile dell'atto di richiamo, aspettato per anni e anni e anni nelle famiglie, per poter raggiungere la mamma, la zia, ecc. ecc.

Interessante è che nel dopoguerra Levi, Rossi Doria e Scotellaro parlano di queste cose.

Ho nominato queste tre persone non per caso: c'è un grande rispetto reciproco tra Rossi Doria, che resterà azionista e poi diventerà socialista, Levi che fa questa scelta più coraggiosa a sinistra e Scotellaro, che diciamo, è subito socialista, anzi è il più giovane sindaco socialista d'Italia.

Levi e Rossi Doria sono uniti tutti e due da un profondo interesse, a questo punto, per l'emigrazione, con giudizi leggermente diversi e Scotellaro è il loro amico che morirà giovane e il cui ricordo e rimpianto sarà fortissimo per tutti e due.

C'è qualcosa di forte nel rapporto tra Scotellaro e Levi. Non so se ci avete fatto caso, quando viene presentato quella sorta di grande murale che in realtà è un vero e proprio quadro enorme, quel quadro presentato a "Italia '61", a Torino; tutte le Regioni presentavano qualcosa, la Regione Lucania presentò questo quadro di Carlo Levi: da una parte c'è tutta la storia di Aliano e tutta la storia dei suoi amici in Lucania e anche in Italia è poi c'è dalla parte destra del quadro, questo giovanotto con i capelli rossicci che è Rocco Scotellaro. Rocco Scotellaro che morirà giovanissimo dopo, tra l'altro, una orribile persecuzione perché fu messo sotto inchiesta e poi fu assolto; morì di crepacuore, tra l'altro, quindi questa cosa, diciamo così, i procuratori locali se la portano sulla coscienza. Ad ogni buon conto, Scotellaro è riuscito ad essere pure morto giovanissimo, un'importante poeta, tra l'altro, sul quale si discusse moltissimo, anche con prese di posizioni molto radicali e contrastate tra intellettuali del Partito comunista e gli intellettuali socialisti, da una parte, tra l'altro anche Carlo Levi.

Allora Scotellaro ha una capacità enorme di raccontare l'America, un'America dove, ripeto, in quegli anni è difficile andare; il grosso problema fra gli anni Quaranta e gli inizi degli anni Cinquanta - e credo che anche per esperienza diretta ne sa qualche cosa il senatore Micheloni - emigrare non è automatico, emigrare non è facile; perché si possa emigrare si devono aprire certi canali di deflusso e ci deve essere una domanda di lavoro e ci deve essere una disponibilità ad accettare gli immigrati nei paesi; e nell'immediato dopoguerra i Paesi si dividono in due categorie, quelli dove già ti accettavano, come il Belgio, e gli italiani non ci andavano con grande entusiasmo perché non hanno mai amato il lavoro di miniera, e quelli dove non si poteva andare, come l'America (gli Stati Uniti, quando dico America intendo a quel punto gli Stati Uniti), oppure quelli dove ancora la grande richiesta di forza lavoro non era cominciata e che comincerà verso la metà degli anni cinquanta, che sono la Germania e la Svizzera.

Scotellaro, vicinissimo a Levi, gli dedica una bellissima poesia (che il collega professor Calvanese cita sempre a proposito dell'aiutante bello); insomma Scotellaro in tre parole racconta, andando, come dire, oltre sia Levi che Rossi Doria, la capacità di emancipazione che è connessa all'emigrazione e, contemporaneamente, il dolore che l'esperienza migratoria comporta.

La poesia di Scotellaro è "l'America" una celebre poesia che comincia: "dov'è l'America bella e lontana del padre mio che aveva vent'anni" e lui la chiama l'America del padre suo perché dei suoi fratelli, l'America non c'era più, perché negli anni quaranta e cinquanta in America non si poteva andare perché non facevano entrare.

Allora questa breve strofa di Scotellaro recita come segue: "Ho perduto la schiavitù contadina, non mi farò più un bicchiere contento, ho perduto la mia libertà"; insomma è un ossimoro che racconta tutta l'emigrazione.

Va be', poi questa fase si supera, c'è un bellissimo discorso ancora di Rossi Doria, in quegli anni sull'emigrazione tenuto al Teatro Stabili di Potenza sulle difficoltà dell'emigrazione che è interessante citare; Rossi Doria sostanzialmente dice: "Prima ce l'hanno fatta, se ne sono andati i vostri padri e questo ha permesso di avere il petto più alto", riconosce

all'emigrazione, anche all'emigrazione transoceanica, a quel pezzo di emigrazione tra la fine dell'ottocento e i primi decenni del Novecento, possiamo dire fino al 1926, comunque una capacità di lenire le condizioni dei contadini.

Levi cita Nitti che dice: "l'alternativa è emigranti o briganti"; è quindi l'emigrazione a non essere brigante; nel Cristo, Levi ricorda come i contadini vedono il brigantaggio come un momento epico; non stavano tutti dalla parte dei briganti, anzi, se mai, stavano in parte dalla parte dei briganti e in parte contraria, però comunque, era il pezzo della storia che più ricordavano e lui dice, tutto sommato, con ammirazione particolare per i briganti, per il coraggio di ribellarsi, ma la fine dei briganti è nota e allora, l'alternativa di Nitti, tra brigante o emigrante, è chiaramente per i migranti.

In quello che scrive Levi in pratica l'emigrazione risulta un fallimento, ma perché risulta un fallimento ? Ma perché, come dire, a un certo punto si deve bloccare per forza, conseguentemente, non si può andare e tornare, diciamo, averci possibilità di investire e poi c'è un fatto che lui sottolinea, che poi tra l'altro è preso in considerazione e sottolineato con forza eccessiva dagli studi recenti tipo quello di Andreina De Clementi su "Di qua e di là dell'oceano" in cui si dice: "con la grande migrazione si sono arricchiti i proprietari terrieri"; è vero che la struttura sociale non è cambiata, è vero che l'immobilità è rimasta in quegli anni, però non è vero che si sono arricchiti solo i proprietari terrieri; hanno pagato i contadini emigranti a carissimo prezzo la terra, i valori fondiari sono stati, nel nostro Paese, più alti che in qualunque altro paese d'Europa fino al 1970 con la legge De Marzi-Cipolla, cioè la legge scritta da Manlio Rossi Doria nel 1970, la legge sugli affitti e tuttavia, questo ha permesso loro di vivere in una casa con il tetto più alto, di respirare.

E la preoccupazione nell'immediato dopoguerra è che non si poteva emigrare più.

Quand'è che si può emigrare ? Si può emigrare quando finalmente negli anni '50, il miracolo economico tedesco, lo sviluppo della Svizzera, della Francia, sempre povera di forza lavoro che cominciava a richiedere forza lavoro trattandola in condizioni migliori, si apre questo fiume enorme dell'emigrazione.

E Carlo Levi prende atto, non senza compiacimento, tutto sommato, del fatto che l'immobilità del mondo contadino non c'è più; già Scotellaro se ne era reso conto (Scotellaro che morì giovanissimo agli inizi degli anni Cinquanta), perché ormai “questi si muovono”, questi hanno acquistato una nuova forza; e nel primo numero di “Emigrazione”, la rivista della Filef di cui Carlo Levi come si diceva, diventa Presidente lui scrive: (sottinteso: tenete presente che...) lui è già comunista, i comunisti dovevano parlare male dell'emigrazione, dovevano dire che erano contro l'immigrazione, e poi in realtà, per fortuna non lo erano, perché c'erano i sindacalisti comunisti che lavoravano all'INCA, che si occupavano degli emigranti, che facevano il lavoro di protezione degli emigrati, cioè che entravano nel merito; c'erano prese di posizioni retoriche, quelle, diciamo, da campagna elettorale, c'erano i filmati in cui vengono affrontati gli orrori dell'emigrazione, mica tutte cose inventate, cose vere, però in realtà ai processi di integrazione non si dava sufficiente importanza; (intendo) alla funzione emancipatrice dell'emigrazione; ho visto tanti filmati dei bambini clandestini, ne abbiamo qualcuno qui presente, insomma, le scuole clandestine per i bambini clandestini, la Bossi-Fini è bruscolini rispetto a quello che patirono gli italiani in Svizzera, e tuttavia in realtà, poi, dopo, il processo di integrazione - se permettete su questo c'è una polemica, ma comunque - va avanti, una collocazione nei paesi di arrivo, dove più dove meno, dove più dolorosamente, dove meno dolorosamente, dove con maggior successo o con minor successo, (l'integrazione) si realizza, fatto si è che, a metà degli anni Cinquanta, nel Mezzogiorno, l'emigrazione è la principale protagonista del Mezzogiorno d'Italia; e in questo si inserisce l'impegno di Carlo Levi, il suo giudizio e il suo manifesto politico.

E il suo manifesto politico è nel primo numero di “Emigrazione”, la rivista della Filef; comincia con la solita denuncia del carattere ingiusto, innaturale, tragico dell'emigrazione: “il fenomeno dell'emigrazione, resa forzata da strutture economiche e politiche che non consentono in patria condizioni possibili di lavoro e di vita a una larga parte i cittadini non è stato finora ...”

Non è che non sia vero, ecco però diciamo così, così si cominciava.



E allora ? Siamo di nuovo all'emigrazione forzata ? all'emigrazione che bisogna combattere, che bisogna evitare ? No: Levi sa che questa cose non si evitano, i grandi processi sociali., quando il popolo si muove, si muove; “people on the move” si chiamava quella famosa mostra di Salgado; “...ma in questi ultimi anni” continua con una altra decina di frasi che denunciano la durezza, la tragedia dell'emigrazione, ”ma in questi ultimi anni in cui con straordinaria intensità e rapidità in tutti i Paesi del mondo, popoli e classi subalterne, rompendo la propria soggezione coloniale, sono andati, in modi diversi affermando una nuova coscienza e una nuova libertà, anche il mondo della nostra emigrazione si è mosso dalla precedente condizioni di immobilità, si è fatto e si sta facendo consapevole della propria realtà e dei propri bisogni, dei propri caratteri, della propria forza e tutti coloro che si occupano dai vari punti di vista del fenomeno delle migrazioni devono ormai tener conto di questa sua nuova realtà in sviluppo...”

Allora, paghiamo il tributo al lamento, la tragedia il dolore forzato, eccetera, eccetera, però quel mondo di immobilità e di ingiustizia che lui aveva raccontato nel Cristo, è completamente travolto (certo, da tante altre cose, dalla lotte contadine, dalla riforma agraria, dallo sviluppo del Paese, ma quando diciamo lo sviluppo del Paese abbiamo come pendant, subito, la nuova grande emigrazione degli anni del dopoguerra) e allora, chi meglio di lui, che ha così a cuore quel mondo contadino nella sua immobilità, può meglio rappresentarlo quello stesso mondo contadino, quando finalmente quando si mette in moto, quando rompe l'oppressione tradizionale e... la Filef parte (la Filef di cui Calvanese vi illustrerà il ruolo e l'attività).

Diciamo l'ultima cosa, con la quale devo effettivamente concludere, è il grande equivoco di metà degli anni '70: a metà degli anni Settanta l'emigrazione si rallenta; Carlo Levi aveva presentato come interrogazione parlamentare una vecchia proposta del Partito Comunista che era quella di una Conferenza nazionale sull'emigrazione e finalmente si decide di partire con questa Conferenza Nazionale sull'Emigrazione; si basa su un equivoco di fondo; già il Censis aveva cominciato a raccontare le sue creative tesi sul nuovo grande sviluppo del Mezzogiorno e ci insegnano che l'emigrazione è finita perché non ce n'è più bisogno, perché ormai c'è l'imprenditore emergente, oppure, i sociologi più raffinati

dicevano che c'è il sistema di Welfare che permette di vivere nel Mezzogiorno senza lavorare, quindi, grande ingiuria, grande insulto antimeridionalista, insomma, eccetera, eccetera e in realtà effettivamente si modificano le cose; nel 1973 viene imposto in Germania l'Antwerberstop, cioè il divieto di reclutamento e si chiude quella grande epopea migratoria, la seconda grande epopea migratorio del nostro Paese del quale Carlo Levi era stato interprete e sicuramente uno dei suoi dirigenti.

Chiudo ricordando per l'ennesima volta la figura di Paolo Cinanni, che di lui era stato collaboratore stretto in quella fase e del suo libro "Emigrazione e unita operaia", unità degli operai, ma anche l'unità dei contadini che diventano operai nei paesi di emigrazione; questo è stato il grande contributo di Carlo Levi al tema delle migrazioni. Grazie.